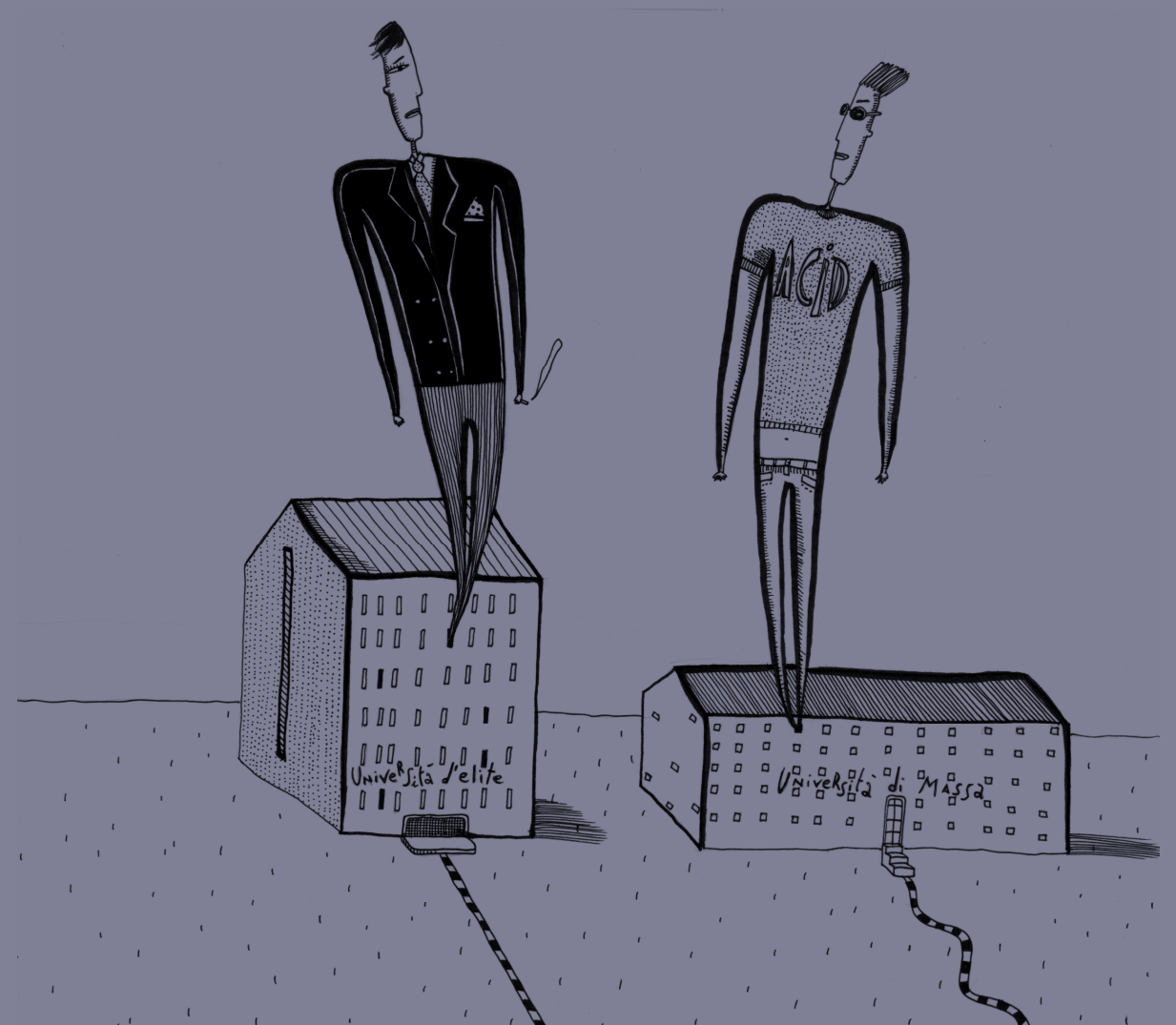
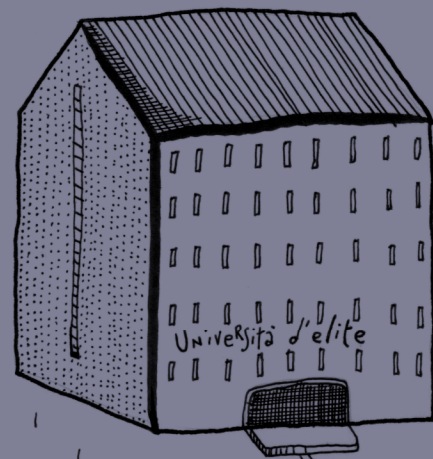
armadio svuotato e chiuso a chiave per improvvisare vari programmi della radio: canzonette, notiziari politici, radiocronache sportive, e così via. Poiché ho infilato la direzione dei ricordi divertenti, riferirò qualche altro episodio ancora vivissimo nella mia memoria. Una volta una matricola di chimica, che ogni mattina portava il caffelatte a un anziano, sciolse qualche sconosciuta diavoleria nel pentolino, e lo studente, spaventatissimo, più volte vide le sue deiezioni liquide colorate di azzurro. Non dico il nome della vittima perché è una firma notissima del giornalismo italiano. Il chimico era il nipote di Francesco Flora.
Un'altra volta alcuni anziani fecero credere a una matricola ingenuissima di Milano che vi potevano essere gravidanze che duravano anni, come quelle degli elefanti. Uno studente ammetteva di aver messo la sua fidanzata nei guai, ma non se ne preoccupava. Aveva ancora pochi anni per risolvere il suo problema. La povera matricola diventava di tutti i colori. Sempre a costui, il Calandrino di quegli anni, fecero credere persino di aver assistito da lontano a un delitto, causato da odi legati a una storia di borse di studio. Un finto cadavere fu buttato nel pozzo del cortile del palazzo vasariano. Quel pozzo non aveva acqua ed era profondo due metri. La matricola non lo sapeva e voleva precipitarsi per impedire l'irreparabile, ma fu trattenuta a forza. Così per una notte intiera credette davvero a un delitto di coltello, che aveva anche sviluppato grandi macchie di sangue sull'impiantito, Le matricole ribelli venivano condannate alla "cameratio", come l'arrampicata sulla statua di Cosimo era stata battezzata "cosimatio". La "cameratio" consisteva nello smontare i mobili di una camera di sana pianta e nel disperdene le parti in cento posti differenti. Il malcapitato così disponeva soltanto di un malinconico gruzzolo di viti raccolte su un pezzo di carta collocata al centro della stanza.
Rimettere vicino i mobili dispersi era un lavoro di settimane. A un laureato di carattere presuntuoso fecero credere di essere stato nominato membro dell'Accademia dei Lincei per aver scritto una tesi su Pirandello. Usarono carta intestata con molti timbri. Quello cadde nella trappola.
La Scuola Normale era anche questo, e chi rifiutava l'ambiente aveva un po' l'impressione di vivere in una gabbia di matti. Con questa anedottica, più divertente del racconto che nella realtà, ho fornito soltanto una campionatura modestissima di ciò che mi è capitato di vedere. Spero che gli ascoltatori si rendano conto fino in fondo che questo era soltanto uno dei versanti della Scuola Normale, che ha dato tante personalità illustri alla scienza e alla ricerca. E spero anche di non aver acceso idee troppo strane nella mente degli studenti della Scuola Superiore udinese, cui auguro di diventare un vanto e una gloria dell'università friulana, come lo è diventata la Normale di Pisa.

< Carlo Sgorlon

Illustrazioni di
Erika Pittis. Da dodici anni si occupa contemporaneamente di illustrazione e di grafica in vari settori.
Per l'illustrazione ha collaborato con riviste nazionali e internazionali di attualità e cultura. Ha pubblicato per le edizioni Seuil di Parigi due libri illustrati usciti nel 2002 e nel 2003 in Francia. Ha curato e collaborato alla pubblicazione di libri, manifesti, copertine e illustrazioni presso lo studio di Lorenzo Mattotti a Parigi dal 2000 al 2002. Attualmente vive e lavora a Udine.

L'Ottocento francese e italiano ebbero le loro università di eccellenza. Esse sono valide ancora oggi? Vale la pena di crearne altre? Carlo Sgorlon risponde a questi interrogativi e racconta la sua esperienza alla Normale di Pisa.

Scuola di massa e scuola di élite

Il fatto che all'interno della Università di Udine si sia creata e funzioni ormai da un anno una scuola di élite mi suggerisce alcune considerazioni. La prima è, naturalmente, che l'istituzione si modella sull'esempio della Scuola Normale Superiore di Pisa. Quest'ultima è, a sua volta, una filiazione dell'École Normale Superieure di Parigi, nata all'epoca di Napoleone e per volere dell'imperatore dei francesi, che aspirava a disporre di insegnanti di alto livello per le scuole universitarie.
La selezione avveniva non certo in base al censo e alla nobilità del casato, che del resto la rivoluzione aveva abolito, ma unicamente per ragioni di merito e di talento degli studenti. Anche la Scuola Normale Superiore di Pisa , nata nel 1813, l'anno della battaglia di Lipsia, si fondava sui medesimi criteri.

Dunque l'Ottocento francese e italiano ebbero le loro università d'eccellenza. Esse sono valide ancora oggi? Vale la pena di crearne delle altre?

Noi viviamo orma i in una civiltà non soltanto democratica, ma di massa, che ha modificato profondamente anche la situazione della scuola in generale. Una volta la scelta della scuola era determinata anche dal censo e dalla classe sociale. I figli dei benestanti e dei professionisti diventavano solitamente alunni dei licei, mentre i figli delle classi subalterne entravano nelle scuole professionali o in quelle di avviamento al lavoro. Si trattava di una macroscopica ingiustizia sociale.

Poi le cose mutarono. Nacque la scuola media obbligatoria per tutti, ed ora si parla di assicurare ad ogni ragazzo anche le classi superiori. Ci arriveremo certamente, come è già avvenuto nei Paesi più evoluti dell'occidente. Questo è senza dubbio un progresso, che però presenta anche dei versanti negativi. Infatti non tutti i ragazzi amano lo studio e sono adatti ad esso.

Siamo arrivati a una scuola il cui livello generale è più basso di un tempo, quando la selezione e gli studi erano piuttosto severi. Un esempio personale. Io sostenni l'esame di maturità nel '48. Un terzo dei candidati fu promosso, un terzo rimandato all'esame di riparazione, e un terzo bocciato. Ora le bocciature sono rarissime e le votazioni di 60 sessantesimi si sprecano. Ai miei tempi i nove e i dieci erano rari come l'apparizione di una cometa.

Poi venne la rivoluzione del Sessantotto, che predicò e spesso impose votazioni politiche; voleva il sei assicurato a tutti gli studenti delle scuole medie e il diciotto a quelli delle università. In altre parole voleva l'eliminazione delle bocciature, perché esse "avevano una radice classista". Sarà stata una cosa allettante sul versante sociale, ma la scuola certo non ci guadagnò. Le impostazioni del Sessantotto non hanno più corso, ma certi segni di quell'anno di grandi mutazioni sono rimasti. La procedura di promuovere quasi tutti, indipendentemente dalla resa scolastica, ha avuto secondo me anche conseguenze discutibili.

Poi le cose mutarono. Nacque la scuola media obbligatoria per tutti, ed ora si parla di assicurare ad ogni ragazzo anche le classi superiori. Ci arriveremo certamente, come è già avvenuto nei Paesi più evoluti dell'occidente. Questo è senza dubbio un progresso, che però presenta anche dei versanti negativi. Infatti non tutti i ragazzi amano lo studio e sono adatti ad esso.

Infatti in Italia chi riesce a conseguire un titolo pretende poi di trovare un lavoro adeguato ad esso. Chi supera a scuola l'esame di geometra o di perito elettronico vuol fare poi i mestieri autorizzati dal suo diploma. Ma questo non è sempre possibile. La società ha bisogno anche di falegnami, fabbri, muratori, imbianchini. Questa situazione di fondo ha creato molti disoccupati e molti frustrati. Ha contribuito anche a incrementare anche il fenomeno degli extracomunitari e dei clandestini, che vengono da noi a fare i mestieri snobbati dagli italiani.

Nei Paesi più sviluppati dell'Occidente la remora psicologica quasi non esiste. Chi ha fre-

quentato la scuola superiore o magari l'università si adatta poi a fare anche un lavoro qualunque. In altre parole è quasi inesistente la mentalità semifeudale che c'è invece da noi. Da tutto ciò nasce una conseguenza inevitabile, che permette di arrivare al centro delle mie considerazioni. Sia le scuole superiori che le università non possono adattarsi ad essere soltanto strumenti di insegnamento per tutti, con la conseguenza di vedere abbassato il livello scientifico e il rendimento degli studenti. In una società ben organizzata servono persone di più livelli culturali; servono individui preparati e creativi e altri di cultura media, che accettino di fare un mestiere non ambìto, ma sempre indispensabile alla collettività. Ed ormai risale al Romanticismo la convinzione che ogni lavoro fatto con coscienza e professionalità possiede una dignità paragonabile a quella di qualsiasi altro. Ricordo un film americano della mia gioventù: "Marty". Era la storia di un timido, che faceva un mestiere non attraente, il macellaio. Marty aveva frequentato l'università. Perché no? Un macellaio laureato può nel tempo libero recarsi ai concerti, a teatro, alle conferenze, a tutte le occasioni culturali che lo attirano, o dedicarsi ai suoi hobbies personali. In tal modo non sarà un frustrato, o lo sarà molto meno.
L'America e l'Europa del Nord, ossia l'Occidente più evoluto, hanno risolto il problema, mi pare, creando licei e università di livello diverso. In Inghilterra è molto differente conseguire una laurea a Cambridge o ad Oxford piuttosto che a Liverpool o a Newcastle; e negli Stati Uniti, analogamente, frequentare le università di Boston, di Philadelphia, di Princeton, o la 'Columbia' di New York, anziché quelle di Huston o di Kansas City.
E in Italia come si può risolvere la questione? Ritengo che la risposta vada trovata nell'esempio dell'università di Udine, assecondando l'idea del rettore Honsell e dei suoi collaboratori, ossia creando una Università selettiva, alla quale si acceda per concorso, dentro l'Università. Le nostre Hochschulen sono quasi tutte troppo antiche e cariche d storia, troppo legate a tradizioni secolari per poter creare in esse qualcosa di simile alla Normale di Pisa. Molte di esse nacquero addirittura nel Medioevo. Ma in università recenti, come quella di Udine, sono ancora possibili iniziative di questo genere. Perciò l'idea di una Scuola Superiore nella nostra città mi pare eccellente.
Per gli studenti una università come quella che ha preso l'abbrivio a Udine è certo particolarmente stimolante. Può fornire ad essi una coscienza e un senso di responsabilità particolari. Può suscitare o alimentare in loro uno spirito creativo speciale. Oggi la ricerca è più necessaria che mai. Da essa dipende non soltanto il progresso delle scienze, della tecnologia, della produzione, ma anche la stessa possibilità di risolvere i problemi ambientali, e quindi la sopravvivenza della nostra specie e più in generale della vita sul nostro pianeta. La ricerca che si fa nelle università diventa sempre più importante e decisiva.
Il fatto che questa Scuola Superiore di Udine si proponga come modello la Normale di Pisa chiarisce subito ad ognuno quali siano le finalità e le ambizioni dell'iniziativa. Lo diranno più diffusamente il Rettore Honsell, che fu

In una società ben organizzata servono persone di più livelli culturali; servono individui preparati e creativi e altri di cultura media, che accettino di fare un lavoro qualunque, ma sempre indispensabile alla collettività. Ed ormai risale al Romanticismo la convinzione che ogni lavoro fatto con coscienza e professionalità possiede una dignità paragonabile a quella di qualsiasi altro.

Un macellaio laureato può nel tempo libero recarsi ai concerti, a teatro, alle conferenze, a tutte le occasioni culturali che lo attirano o dedicarsi ai suoi hobbies personali. In tal modo non sarà un frustrato, o lo sarà molto meno.

Per gli studenti una università come quella che ha preso l’abbrivio a Udine è certo particolarmente stimolante. Può fornire ad essi una coscienza e un senso di responsabilità particolari. Può suscitare o alimentare in loro uno spirito creativo speciale. Oggi la ricerca è più necessaria che mai. Da essa dipende non soltanto il progresso delle scienze, della tecnologia, della produzione, ma anche la stessa possibilità di risolvere i problemi ambientali, e quindi la sopravvivenza della nostra specie e più in generale della vita sul nostro pianeta.

alunno della Normale in anni relativamente recenti, o il professore Zannier, che vi insegna matematica. Io pure studiai nella Università di Giosué Carducci, Enrico Fermi e Carlo Rubbia, come molti altri friulani. Però non avevo alcuna vocazione per la ricerca e per la scienza, e quindi non potrei definirmi un Normalista modello. Ai miei tempi feci il concorso di Pisa non perché attirato dalla fama di eccellenza della Normale, ma soltanto dal fatto che un eventuale successo mi avrebbe permesso di frequentare l’Università senza spesa.
Per i miei professori, Carlo Ludovico Ragghianti in particolare, fui una piccola delusione. Pensavano che aspirassi alla carriera universitaria. Invece io coltivavo il sogno di diventare un narratore. A Pisa vinsi anche il perfezionamento, che è un po’ il trampolino di lancio per il mondo universitario, ma poi non lo frequentai.
Mi parve una perdita di tempo. Io cercavo un insegnamento qualunque, che mi permettesse di vivere dignitosamente, ma non troppo impegnativo, per potermi dedicare alla narrativa a tempo pieno. Così, dopo un anno d soggiorno a Monaco di Baviera, con un’ennesima borsa di studio, andai a insegnare materie letterarie alla Scuola agraria di Pozzuolo del Friuli. Non era una collocazione molto prestigiosa per un ex normalista, ma a me andava benissimo. Ero consapevole di non possedere risorse di salute bastevoli per fare insieme il professore universitario e il narratore, come tanti sono riusciti a fare; ad esempio Francesco Flora, Bonavntura Tecchi, Mario Bonfantini, Ferruccio Ulivi, Mario Pomilio, Edoardo Sanguineti. Ero piuttosto ambizioso, ma solo nel campo della narrativa. Volevo sapere un po’ di tutto, ma non essere un ricercatore specializzato. Per altri normalisti coltissimi provavo ammirazione, ma non li invidiavo. La consapevolezza e l’orgoglio di essere alunno di un’università illustre erano in me sentimenti quasi inesistenti. Per me la Normale era, più che un tempio del sapere, un ambiente strano dove avveniva di tutto, specie nel periodo tra novembre e Natale, in cui gli studenti erano meno impegnati. Più che un attore partecipe ero uno spettatore, che osservava i fenomeni e li collocava nella memoria, pensando che un giorno sarebbero potuti servire come materiale narrativo.
Quando feci anche l’attore, avvenne perché fui costretto dagli studenti più anziani. Era la tassa che le matricole dovevano pagare. La goliardia, che Giorgio Pasquali, che alla Normale teneva corsi su testi greci e latini, chiamava "goliardigia", era molto intensa, inventiva, stralunata, forse anche un po’ folle. Una delle prime cose che mi costrinsero a fare fu di arrampicarmi in mutande sul piedestallo di Cosimo de Medici, il primo granduca di Toscana, sulla piazza dei Cavalieri, a due passi dello scalone del Vasari. Era uno dei “topoi” della goliardia normaliana. V’era in quei giorni uno sciopero dei postelegrafonici, e io dovetti inventare un comizio in difesa dei diritti di quella categoria di lavoratori.
Più volte mi fecero entrare in un

Non era una collocazione molto prestigiosa per un ex normalista, ma a me andava benissimo. Ero consapevole di non possedere risorse di salute bastevoli per fare insieme il professore universitario e il narratore, come tanti sono riusciti a fare;